

I GIOVANI, I “CARICHI DI SALTO” E L’AMBIZIONE: LA COMPETIZIONE POLITICA NELLA CULTURA REPUBBLICANA ITALIANA NELLA PRIMA ETÀ MODERNA

di Paolo C. Pissavino

The young, the most important political offices and ambition: political competition in the Italian republicanism during the early modern age

Abstract

The essay aims to offering a first analysis focused on the role of the young and the ambition in the political competition illustrated by several republican authors during the XVIth and the XVIIth centuries (Niccolò Machiavelli, Traiano Boccalini, Lodovico Zuccolo, Tommaso Roccabella, psuedo Paolo Sarpi, Ansaldo Cebà). Moreover, this study is meant to reconsider some other conditions (wealth, for instance) required by the statesman in the Italian Republics.

Keywords: Italian political thought (XVIth – XVIIth centuries), Ambition, Political competition in the modern Italian Republics, Political man, role of the young in politics.

Governo della Repubblica. Donna simile a Minerva; nella destra mano tiene un ramo d’olivo, col braccio sinistro uno scudo, e nella medesima mano un dardo, e con un morione in capo. Il portamento simile a quello di Minerva ci dimostra che la sapienza è il principio del buon reggimento. Il morione, che la Repubblica deve essere fortificata e sicura dalla forza di fuori. L’ulivo e il dardo significano, che la guerra e la pace sono beni della Repubblica, l’una perché dà esperienza, valore e ardire; l’altra perché somministra l’ozio, per mezzo del quale acquistiamo scienza e prudenza del

governare, e si dà l'olivo nella man destra, perché la pace è più degna della guerra come suo fine, et è gran parte della pubblica felicità.¹

Tratteggiandola in questo modo, Cesare Ripa inseriva l'immagine della Repubblica in quella sua *Iconologia* che sarebbe stata, ancora per tutto il Seicento, il grande campionario della simbolica rinascimentale. Pacificato e pacificante, l'universo valoriale proprio alla repubblica e al repubblicanesimo vi faceva emergere con nettezza caratteri che erano stati costante citazione nelle scritture che avevano scandito quella tradizione: la sapienza e la prudenza con cui doveva dispiegarsi l'attività di governo; le virtù civiche, che si manifestavano in maniera eminente nella difesa del suolo patrio; la pace quale condizione per realizzare il "bene vivere".

In verità, al di là della rappresentazioni simboliche, la vita politica delle repubbliche italiane nella prima età moderna era segnata da prassi profondamente divisive, che non solo opponevano ricchi patrizi a cittadini poveri, ma recavano il segno di un confronto generazionale che, se a Venezia raggiunse il suo culmine nello scontro tra i "Giovani" e i "Vecchi" patrizi tra fine Cinquecento e inizio del Seicento, si mostrava ben evidente anche in altri contesti repubblicani, trovando nell'ambizione – intesa come "disordinato procacciar degli honori per utile proprio" – la sua più evidente manifestazione.

Non è un caso, quindi, che proprio l'analisi delle forme assunte dalla competizione politica fosse occasione, nelle scritture repubblicane italiane tra Cinque e Seicento, non solo per un'indagine delle modalità con cui venivano scelti i magistrati, ma per una compiuta disamina delle regole di conservazione della vita cittadina.

Anche in questa prospettiva, incipitale resta l'insegnamento di Niccolò Machiavelli: vediamo, quindi, come il Segretario Fiorentino presentava la competizione politica negli assetti costituzionali repubblicani:

Dico adunque come il popolo nel suo distribuire i magistrati va dietro a quello che si dice d'uno per publica voce e fama, quando per sue opere note non lo conosce

¹ Cesare Ripa, *Della novissima iconologia* [...]. Ampliata in quest'ultima Editione non solo dallo stesso Autore di trecento, e cinquantadue Imagini, con molti discorsi pieni di varia eruditione [...], ma anche arricchita d'altre Imagini, discorsi, & esquisita correptione del Sig. Zaratino Castellini Romano, In Padova, Per Pietro Paolo Tozzi, 1625, p. 284.

altrimenti, o per presunzione o opinione che si ha di lui. Le quali due cose sono causate o da' padri di quelli tali, che, per essere stati grandi uomini e valenti nella città, si crede che i figliuoli debbano essere simili a loro infino a tanto che per le opere di queglii s'intenda il contrario; o la è causata dai modi che tiene quelli di chi si parla.

La pubblica fama e l'opinione, dunque, erano le uniche modalità che il popolo possedeva per individuare i migliori, e, se come si è detto, la prima sembrava contraddire l'impossibilità – sottolineata da Aristotele² – che i padri potessero trasmettere ai figli le loro competenze, la seconda si basava sulla rete di relazioni che attorniava il candidato:

I modi migliori che si possino tenere sono: avere compagnia di uomini gravi, di buoni costumi, e riputati savi da ciascuno. E perché nessuno indizio si può avere maggiore d'uno uomo che le compagnie con quali egli usa, meritamente uno che usa con compagnie oneste acquista buono nome, perché è impossibile che non abbia qualche similitudine di quelle.

Come si vede, quale prima condizione perché il popolo potesse formulare il proprio giudizio politico Machiavelli puntualmente richiamava le reti parentali e relazionali che, per il vero, costituivano le dimensioni primarie di azione sociale nelle società di antico regime nonché importante fondamento all'affermazione del singolo cittadino nell'arena politica. Che, come subito aggiungeva, poteva essere determinata “per qualche azione istraordinaria e notevole, ancora che privata, la quale ti sia riuscita onorevolmente”.

Tratteggiate in questo modo le ragioni che potevano guidare il popolo nella selezione dei propri magistrati, Machiavelli non mancava di ricapitolarne l'effettiva efficacia:

² Aristotele, Etica Nicomachea, X, 1180b 30-1181a 13, in particolare: “La praticano [ovviamente: la politica] invece i politici, i quali sembrerebbero far ciò per una certa loro facoltà e più per esperienza che per razionalità; è evidente infatti che essi non scrivono né discutono intorno tali cose (per quanto ciò sarebbe forse più bello che scrivere discorsi per i tribunali e per il popolo); né essi appaiono aver reso uomini politici i loro figli o qualcuno degli amici”.

E di tutte tre queste cose, che danno nel principio buona riputazione ad uno, nessuno la dà maggiore che quest'ultima: perché quella prima de' parenti e de' padri è sì fallace che gli uomini vi vanno a rilento; ed in poco si consuma, quando la virtù propria di colui che ha a essere giudicato non l'accompagna. La seconda che ti fa conoscere per via delle pratiche tue, è meglio della prima, ma è molto inferiore alla terza: perché infino a tanto che non si vede qualche segno che nasca da te, sta la riputazione tua fondata in su l'opinione, la quale è facilissima a cancellarla.

“L'operare”, dunque la sperimentazione delle capacità dell'individuo in “qualche operazione straordinaria”, diveniva condizione per cui il popolo concedeva il proprio consenso, sicché il successo diveniva risultato di una consapevole strategia di spettacolarizzazione, per così dire, e di personalizzazione delle dinamiche politiche e istituzionali:

quella terza [modalità di acquisire fama], essendo principiata e fondata in sul fatto ed in su l'opera tua, ti dà nel principio tanto nome che bisogna bene che tu operi molte cose contrarie a questa volendo annullarla. Debbono adunque gli uomini che nascono in una repubblica pigliare questo verso, e ingegnarsi con qualche operazione istraordinaria cominciare a rilevarsi. Il che molti a Roma in gioventù fecero: o con il promulgare una legge che venisse in comune utilità, o con accusare qualche potente cittadino come trasgressore delle leggi, o col fare simili cose notabili e nuove di che si avesse a parlare. Né solamente sono necessarie simili cose per cominciare a darsi la riputazione, ma sono ancora necessarie per mantenerla ed accrescerla.³

Da subito va notato come Machiavelli avesse sottolineato quale carattere distintivo per chi volesse affermarsi nell'arena politica repubblicana non tanto un complesso corteggio di competenze e conoscenze, quanto l'operare “qualche azione istraordinaria”. Certo, il capitolo chiariva assai bene i meccanismi istituzionali grazie ai quali, nelle repubbliche, si poteva por rimedio al pericolo che alle

³ Niccolò Machiavelli, Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio, cit., l. III, 34, Quale fama o voce o opinione fa che il popolo comincia a favorire uno cittadino; e se ei distribuisce i magistrati con maggior prudenza che un principe, pp. 485-486.

supreme magistrature fossero elette persone “non sufficienti”, ovvero incapaci,⁴ ma quel che vale notare è la prospettiva in cui è posta l’indagine machiavelliana. Perché affermare che “cominciare a rilevarsi” con eclatanti atti politici fu scelta che “molti a Roma in gioventù fecero” è considerazione che assegna a un segmento generazionale – la gioventù, appunto – una valenza non certo condivisa, come vedremo, dalla letteratura politica successiva.

Non che Machiavelli ignorasse i pericoli che l’ambizione di un giovane, accompagnata da “virtù istraordinaria”, potesse portare alle istituzioni repubblicane. Anzi, li descriveva con estrema precisione in altra pagina dei *Discorsi*:

se in una repubblica si vede sorgere uno giovane nobile, quale abbia in sé virtù istraordinaria, tutti gl’occhi de’ cittadini si cominciano a voltare verso lui e concorrere senza alcuno rispetto a onorarlo: in modo che se in quello è punto d’ambizione, accozzati i favori che gli dà la natura e questo accidente, viene subito in luogo che, quando i cittadini si avveggon dello errore loro, hanno pochi rimedi ad ovviare e volendo quegli tanti ch’egli hanno, operarli, non fanno altro che accelerare la potenza sua.⁵

Tuttavia, proprio l’esempio fornito dalla Repubblica Romana aveva portato Machiavelli a ribadire nel capitolo 60 del Primo libro come l’adito alle supreme magistrature dovesse essere lasciato aperto ai giovani:

Ei si vede per l’ordine della istoria come la repubblica romana, poiché il consolato venne nella plebe, concesse quello ai suoi cittadini senza rispetto d’età e di sangue; ancora che il rispetto dell’età mai non fusse in Roma, ma sempre si andò a trovare la virtù o in giovane o in vecchio che la fusse.

⁴ Ivi, pp. 487-488: “i buoni ordinatori delle repubbliche hanno ordinato che, avendosi a creare i supremi gradi nelle città, dove fosse pericoloso mettervi uomini insufficienti, e veggendosi la voga popolare essere diritta a creare alcuno che fosse insufficiente, sia lecito a ogni cittadino, e gli sia imputato a gloria, di pubblicare nelle concioni i difetti di quello, acciòché il popolo, non mancando della sua conoscenza, possa meglio giudicare”.

⁵ Ivi, l. I, cap. 33, Quando uno inconveniente è cresciuto o in uno stato o contro uno stato, è più salutare partito temporeggiarlo che urtarlo, pp. 128-129.

Anche se non sfugge come in questo brano e in quello precedente prospettiva ineludibile per accedere al potere non fosse l'azione "istraiordinaria" - così infatti recitava il capitolo 34 del Terzo libro - ma il possesso della virtù (non il risultato conseguito, dunque, ma la sua precondizione, per così dire), l'approdo a cui giungono i tre capitoli analizzati valorizzava significativamente il ruolo politico che andava riconosciuto ai giovani. Anzi, il contrario sarebbe stata "cosa dannosissima":

E quando uno giovane è di tanta virtù che si sia fatto in qualche cosa notevole conoscere, sarebbe cosa dannosissima che la città non se ne potessi valere allora, e che l'avesse a aspettare che fosse invecchiato con lui quel vigore dell'animo e quella prontezza della quale in quella età la patria sua si poteva valere.⁶

Venezia e Genova: la polemica contro i "carichi di salto"

Tuttavia, proprio in relazione delle più importanti repubbliche italiane, Venezia e Genova, la letteratura politica della prima età moderna aveva descritto precisi meccanismi istituzionali e sociali entro i quali si produceva una formazione politica e un accesso alle magistrature scanditi da ritmi tutt'affatto opposti a quelli che il Segretario fiorentino aveva prescritto.

Traiano Boccalini (1556-1613) ricordava, infatti, che "l'uso eccellente [...] di non dar alla sua nobiltà carichi di salto, ma graduatamente, era quella base saldissima dove era fondata la grandezza e l'eternità di tanta libertà". A lodare questo istituto era stato chiamato, nella *fictio* del Parnaso boccaliniano, Leonardo Bruni il grande cancelliere umanista di Firenze:

mirabilissimo precetto era che qualsivoglia nobile per salir alle supreme dignitadi, fino dalla sua prima giovinezza fosse sforzato cominciar da' più bassi magistrati: costume saluberrimo, come quello che partoriva l'effetto importantissimo di mantener quella vera e sostanziale eguaglianza tra la nobiltà di una aristocrazia.

La forza e la coesione del regime veneziano venivano così dichiaratamente legate al fondamento egualitario dell'aristocrazia, che non si mostrava in una impossibile eguaglianza nel possesso dei

⁶ Ivi, l. I, cap. 60, Come il consolato e qualunque altro magistrato in Roma si dava senza rispetto di età.

beni materiali, bensì nella perequazione che le stesse procedure istituzionali ponevano in essere nel percorso di formazione alla politica. Infatti il rispetto di tale “costume” produceva come esito il fatto che

non la parità de’ beni faceva uguali i senatori nelle repubbliche, ma che tutti i nobili fossero costretti a camminare alla grandezza delle dignitadi più supreme per la strada medesima di cominciar il corso de’ magistrati dalle stesse ultime mosse.⁷

Che, poi, fosse il merito acquisito nell’espletamento delle funzioni a scandire il cammino “alla grandezza delle dignitadi”, altra pagina, di Tommaso Roccabella (1571-1642), veniva a testimoniare: “Il merito solo, che sopra le ruvidezze naturali s’avvalora e s’avvanza, può con ragione trasportare a maggior eminenza, chi se ne trova insignito e adorno”.⁸ Tale posizione si ritrova espressa anche nella famosa *Opinione di Fra Paolo per il Governo della Repubblica di Venezia*:

Li honori della Patria si dispensino per gradi, e si fughino li voli, perché sono pericolosi. Il vedersi una nuvola vestirsi all’improvviso di luce, dà indizio, che tosto debba succeder un fulmine. Ha sembiante di Histrione chi in un istante ha portamento da Principe. Disponendo gli onori per gradi si impedisce alquanto la gioventù a conseguirli [...].⁹

⁷ Traiano Boccalini, *Ragguagli di Parnaso*, cit., vol. I, ragguaglio V, p. 27.

⁸ Tommaso Roccabella, *Prencipe deliberante*, In *Venetia*, Appresso Antonio Pinelli, 1628, *Prencipe di Republica*, p. 10.

⁹ “In *Venetia*, Appresso Roberto Meietti, 1685”, la si legge nella versione tramandata dal manoscritto “Aldini 214”, conservato nella Biblioteca Universitaria di Pavia, senza numerazione di pagina. Vale ricordare, nella prospettiva d’analisi tracciata dal trattatello attribuito a Sarpi, che già Guicciardini aveva lanciato un vero e proprio caveat su una scala esistenziale a sottolineare l’inadeguatezza alla vita pratica che “l’ingegno più che mediocre” procura ai suoi possessori: “Lo ingegno più che mediocre è dato agli uomini per loro infelicità e tormento, perché non serve loro ad altro che a tenergli con molte più fatiche e ansietà che non hanno quegli che sono più positivi”, cfr. Francesco Guicciardini, *Ricordi* (serie B), in *Id., Opere*, Volume primo, a cura di Emanuela Lugnani Scarano, Utet, Torino 1970, n° 60, p. 745. A ben guardare, per parte sua il vero Sarpi aveva scritto in una lettera a Giacomo Badoer che erano proprio le occupazioni e le preoccupazioni portate dall’esercizio dell’attività politica a provocare un ottundimento delle facoltà intellettuali: “Ella non potrebbe credere, quanto ho perduto dopo che attendo a queste canzoni politiche, così

Né, a ben guardare, la necessità di una graduale assunzione di maggiori responsabilità istituzionali da parte di patrizi che aspiravano a ricoprire incarichi politici era notazione riportata dalle sole scritture veneziane.

Così il sarzanese Agostino Mascardi (1591-1640), professore d'eloquenza alla Sapienza di Roma e Cameriere d'onore di papa Urbano VIII, esaltò la personalità di Giulio Centurione, in occasione della sua incoronazione a doge di Genova:

E non mi pento, o Signori, d'haver il nostro Serenissimo Duca, imperocché, a guisa appunto del Sole, di grado in grado, quasi di segno in segno, per tutti i Magistrati, con riputazione salito, sempre spargendo nel seno della Patria fecondissimi influssi d'eccellenti virtù, a beneficio de' sudditi, hora nelle suprema dignità [è] collocato.¹⁰

Per il vero, rispetto a quello descritto da Boccalini, si dava un altro momento di formazione politica per i giovani patrizi veneziani, ed era costituito dal "brolo": così Lodovico Zuccolo (1568-1630), per bocca di Domenico Molino, "oracolo" del Senato, ne declinava l'importanza per il funzionamento complessivo del sistema politico veneziano:

Ammaestriamo i nostri figliuoli alle creanze, e nelle lettere a casa discosto dalla frequenza e dalla conversatione, finché giungono all'età di vestire la toga. Alhora poi

nella sanità, come nella composizione dell'animo e nella vivezza del cervello", cfr. Paolo Sarpi, Lettere ai Gallicani, edizione critica, saggio introduttivo e note a cura di Boris Ulianich, Steine, Wiesbaden 1961.

¹⁰ Agostino Mascardi, Prose vulgari, In Venetia, per Bartolomeo Fontana, 1626, Oratione Sesta. Nella Coronatione del Serenissimo Signor Giorgio Centurione Duca della Republica di Genova, p. 126. Tuttavia, proprio a Genova, la rapidità nel percorrere il cursus honorum, poteva suscitare diffusa ostilità nei confronti dell'operato di un senatore giovane e brillante quale fu, secondo Galeazzo Gualdo Priorato, il marchese Tommaso Raggio: "L'esperienza, ch'egli diede nell'amministrazione degli officij, fece conoscere l'incorruttibile sua fede, l'intrepidezza del suo animo, il zelo, che haveva della gloria della sua Patria, per lo che era continuamente trasportato d'un nell'altro negotio, onde non ve ne fu quasi alcuno ordinario, né straordinario, ch'egli non conseguisse, síché per le sue mani passarono i più ardui, & importanti affari, nella condotta de' quali non mancando mai d'ademprir tutte le parti d'un cittadino nato in Patria libera, n'avvenne ch'egli ne riportò molta lode da' fatti, ma spesse volte quel premio infelice dell'invidia privata degli huomini, ch'è quasi fatale a chiunque suol oprare non con altro fine, che del publico". Ineluttabile, poi, interveniva il giudizio di Gualdo Priorato sull'assetto repubblicano di governo che facilmente era esposto ai colpi dell'invidia, quando, di sua natura, non li determinasse: "Si tira addosso l'odio di molti in una Patria ove vicendevolmente ogn'uno commanda, & obbedisce, e conseguentemente dove l'autorità, quantunque legittima, si rende insopportabile", cfr. G. Gualdo Priorato, Scena d'huomini illustri d'Italia [...] conosciuti da lui singolari per Nascita, per Virtù, e per Fortuna, In Venezia, Appresso Andrea Giuliani, 1659, Tomaso Raggi Marchese, le pagine non sono numerate.

ridotti al broio, ove l'uno è posto in necessità hora di pregare, hora di ringratiar l'altro se vogliono aprirsi l'adito a gli honori, si vengono tutti a unire insieme in vigore de' propri interessi, legame più d'ogni altro forte, e tenace.¹¹

Il "brolo", a dire il vero, era indicato come costume politico proprio delle repubbliche nella cosiddetta *Sapienza dei Cavalieri* (opera manoscritta d'ambiente gesuitico dell'inizio del XVIII secolo, pronta per la stampa e conservata nella Biblioteca Nazionale di Brera, con segnatura AE XIII 30-34). Nel terzo volume dedicato proprio alla *Politica* si poteva leggere:

Le Repubbliche si governano co' brogli, o diciamo negoziati per unire le altrui volontà alle nostre proprie. Or questi trattati si macchinano con lunghe meditazioni, si incamminano con insinuazioni delicate, si avanzano con più che ostinata pazienza. Si dissimula il vero senza mentire, si simula il falso senza ingannare.¹²

Capolavoro di concettismo barocco che fosse, il brano della *Sapienza dei Cavalieri* così come quello tratto da *Il Molino* di Zuccolo sottolineavano con forza un'immagine della politica presentata come interazione cooperativa che, imparata dai giovani patrizi, restava carattere distintivo della forma-stato repubblicana nell'*amicizia scambievole fra cittadini*. Al di là, e più in profondità, dell'architettura costituzionale del governo misto che doveva garantire l'armoniosa interazione delle istituzioni di governo, agivano, dunque, prassi volte a costituire la politica come *arena di mediazioni*, utili a stabilizzare il sistema istituzionale nel suo complesso, e a attenuare le frizioni che le procedure di selezione del personale politico venivano comunque a sollevare.

¹¹ Lodovico Zuccolo, Dialoghi [...] ne' quali con varietà d'eruditione si scoprono nuovi, e vaghi pensieri Filosofici, Morali, e Politici, In Venetia, Appresso Marco Ginammi, 1625, *Il Molino*, ovvero della Amicitia scambievole fra' Cittadini, p. 178. Ad intendere che cosa fosse "broglio" o "brolo" si vedano le Annotazioni sopra la "Fiera" e la "Tancia" di Michel Angelo Buonarroti il Giovane di Antonio Maria Salvini riportate in Michel Angelo Buonarroti il Giovane, *La Fiera*, commedia in versi divisa in cinque giornate, ciascheduna delle quali contiene cinque atti, colle Annotazioni di Antonio Maria Salvini, Tartini e Franchi, Firenze, 1726, p. 389, col. 2: "Fare broglio significa Fare pratica, Restringersi cogli amici, da Broglio, Luogo e Orto chiuso. Così a Venezia, all'uso della Repubblica Romana, Broglio s'intende il luogo pubblico dove la nobiltà suole adunarsi insieme per trattar l'un l'altro i proprii negozii, e chiedere i magistrati".

¹² Biblioteca Nazionale di Brera, ms. A. XIII. 32, f. 319.

Ansaldo Cebà e la critica dell'ambizione

Proprio a combattere la degenerazione del confronto politico che trovavano nell'ambizione smodata mostrata da alcuni soggetti Nel 1621 Ansaldo Cebà (1565-1623) pubblicava, assieme ad altri *Essercitii academici*, il suo *Ragionamento intorno al regular l'ambitione de' Cittadini nel dimandar de' magistrati*, edito proprio "a conservar qualche memoria" degli Addormentati, la più famosa di Genova.

L'ambizione, vizio gravissimo che affligge gli uomini politici, ad *incipit* era indicata come "uno dei maggiori impedimenti, che possano ritardar il corso della nostra Republica verso la meta della felicità civile";¹³ la sua critica presentava, di conseguenza, le forme rette della partecipazione alla vita politica e i criteri che dovevano informare le elezioni dei cittadini ai gradi più alti delle magistrature e, conseguentemente, del processo decisionale. Così, la definizione di ciò che fosse "ambitione" – "un disordinato procacciar de gli honori per utile proprio; l'origine di lui, l'amore, che l'huomo porta a se stesso; & il frutto che ne segue, la rovina della Republica" – si amplificava nell'indagine dei mali che segnavano i processi di selezione del personale politico della città: "Il disordine, ch'io truovo nel nostro cercar de gli honori sta [...] nella persona, che dimanda; nella cosa richiesta; e nel modo, con che si richiede".¹⁴ Come ben si vede, il *Ragionamento* si distendeva secondo un preciso ordine espositivo che ne sostanziava la forma "trattato", a cui, del resto, e non senza ragione, lo ascriveva lo stesso Cebà.

Prendendo le mosse, appunto, dall'analisi di "colui, che dimanda", Cebà qualificava come "primo disordine il trapassamento della virtù dell'humiltà nella vita Christiana, e di quella della modestia nella vita morale, all'una delle quali ne stringe la professione della Fede; all'altra la disciplina civile, per modo che far eccesso in questa materia tanto è a dire, come non essere buon Christiano, né buon cittadino".¹⁵ Se il richiamo al fondamentale possesso delle virtù morali,¹⁶ sostanziato dalla

¹³ Ansaldo Cebà, *Essercitii Academici* a Gian Battista Spinola di Giorgio, In Genova, Appresso Giuseppe Pavoni, 1621, p. 106 e dedicatoria. Vale ricordare che sul tema dell'ambizione, il Cebà aveva rivolto già la propria riflessione in Teofrasto, *I caratteri morali* [...] interpretati per Ansaldo Cebà, In Genova, Appresso Giuseppe Pavoni, 1621, *Della Piccola ambitione*, pp. 21-22, ricordando nel suo commento che "Questo vitio pare che possa ridursi sotto l'estremo eccedente di quella virtù senza nome, che s'aggira intorno all'appetito de' mezzani honori, della quale tocca Aristotele nel 2° e ragiona più distesamente nel 4°" dell'*Etica Nicomachea*.

¹⁴ Ivi, p. 107.

¹⁵ A illustrare l'argomentazione scandita da Cebà, resta importante riportarne il seguito: si dispiega, infatti, in una serie di controdeduzioni che erano rivolte a contraddire le critiche che ben potevano essere avanzate a questa relazione

subordinazione della politica al “servigio di Dio” pare necessitato dalla temperie controriformistica, attenzione tutta mondana alle prassi elettorali di selezione del personale politico veniva dichiarata nell’analisi del “secondo disordine”:

mentre l’ambizioso, con lo stringere delle preghiere, viene come a guadagnar la voce dell’Elettore, travolge l’ordine dell’elettione, e fa egli intorno a se stesso ciò, che la legge ad altri commette; conciosiacosa che l’esser honorato non dalla libera, ma dalla forzata volontà de’ suoi cittadini, altro, per così dire, non sia che mostruosamente eleggere se medesimo.

Forte quindi correva l’accusa nei confronti dell’ambizioso di “tiraneggiarsi l’elettione”, procurandosi in tal modo “quello che non merita”: infatti “che per lo più chi dimanda l’honore nol meriti, si pruova da ciò, che, se ’l meritasse, quella gentilezza di cuore, che nel fa degno, il rimuoverebbe anco dal dimandarlo”.¹⁷ Cebà non mancava, poi, di stilare una minuziosa tipologia di quanti “s’ingegnano di farsi portar colà su le spalle d’altri, dove co’ proprij piedi, o più tardi, o non mai, perverebbero”. Sicché, in prima istanza ricordava un fenomeno che – a Venezia come a Genova, seppur in modi e in tempi diversi – aveva messo in discussione gli equilibri cooptativi di queste repubbliche aristocratiche.

Tra costoro [*tra quanti, cioè, ascendevano alle magistrature senza possederne i requisiti*] meno biasimevole pare che vi sia una mano di cittadini, li quali, tutto ch’assai giovani d’età, son però maturi di senno; perch’essi di vero non peccano in

stringente tra religione e politica: “E, perché si potrebbe concedere la prima conclusione [non essere buon Cristiano], e negare la seconda [né buon cittadino], io non solamente dico, c’havendo riguardo al fine, che s’ha ad avere in governare la Republica, che è il servigio di Dio, e l’utilità commune, non può essere buon cittadino, chi non è buon Cristiano; ma credo anche fermamente, che, stando nella sola ragione di governo politico, non possa essere mai buon rettore d’una città chi non ha imparato a reggere quelle passioni, che sogliono danneggiarlo”, *ibidem*.

¹⁶ “Onde chi ha voluto formar l’edificio d’una perfetta R. ha prima provveduto i suoi cittadini delle virtù morali”, *ibidem*.

¹⁷ *Ivi*, pp. 107-108.

altro, che chiamare se medesimi al Governo, dov' avrebbero ad essere chiamati da altri.¹⁸

Se verso questi “giovani” Cebà aveva mostrato una certa indulgenza, durissimo era, invece, il giudizio rivolto sia a quanti “non avendo né cuore, né senno per reggere se medesimi”, “corrono temerariamente a scoprire le proprie debolezze con la facella della dignità pubblica”, sia a coloro che, stolidamente imperturbabili – “come se niente fosse”, rimarcava Cebà – si lanciavano nell’arena politica “a solennizzare la loro cattività”, mentre per “qualche notevole macchia, o verso se stessi, o contro de gli altri avrebbero a riposarsi perpetuamente”.¹⁹

L’analisi, poi, si faceva sferzante nello svelare una forma peculiare di selezione del personale politico, che qualificava l’azione esercitata da alcuni grandi nel controllo più o meno occulto dei meccanismi elettorali e, conseguentemente, dello stesso governo della repubblica. Svelava, in questo modo, l’intreccio di cupole di notabili e percorsi clientelari attraverso i quali “alcuni ambiziosi danno, quanto è in poter loro, il colpo mortale” alla repubblica. Descriveva, invero, il comportamento di

certi cittadini, ch’, avanzandosi, per varie circostanze, sopra l’ordine de gli altri, non procurano d’esser grandi nella Republica, per via di rendere ragione ne’ Tribunali, o di consultare ne’ Consigli, ma facendosi tiranni della volontà de’ governanti, aspirano disordinatamente all’honor di comandar chi comanda; e non è cosa, che si dispongano di volere, che con l’autorità loro non ottengano; il quale imperio è gran danno per la libertà nostra.²⁰

Cebà mostrava così un ceto di governo, succubo e assorbito dalle voglie di potenza dei grandi, veri e propri “tiranni” che mettevano a rischio la libertà della, e nella repubblica, testimoniando disprezzo nei confronti del corretto funzionamento istituzionale.

¹⁸ Ivi, p. 108.

¹⁹ Ivi, p. 109.

²⁰ Ivi, p. 110.

A tal punto siffatti comportamenti derogatori infiammano la coscienza civile di Cebà, che venivano evocati anche a dar conto del secondo elemento di disordine “nel cercar gli honori”. Infatti, scriveva,

ultimamente grandissimo disordine parmi da notar nell'honor, che si cerca, mentr'egli è dirittamente contrario a quel, che s'usa nelle città libere, come par che sia quello di coloro, che, non contentandosi ne' termini del vivere civile, presumono di comandar quelli con la volontà, che comandano la Republica con le leggi.

Era evidente: siffatta azione metteva a rischio uno dei capisaldi, ossia il governo della legge, della ideologia repubblicana e del corretto funzionamento della macchina statale, ulteriormente aggrediti da un altro “disordine del modo di dimandare il magistrato”:²¹ “quantunque molti di noi seggano ne' Tribunali, e consultino de' negotij communi, pochi forse son quelli, che si affatichino per la Republica”. L'utile proprio, insomma, si configurava sempre di più come il fine dell'ambizione di chi, per raggiungere cariche e acquisire “dignità”, “non pure per interposta persona, ma egli medesimo, o con qualche colore, o senza, liberamente la dimanda”. Amara, alla fine, era la constatazione di Cebà:

se pure parlano i fatti in luogo delle parole, io non so [...] chi habbia in essi maggior parte, o la cupidigia di guadagnar l'aura popolare, per l'amor di noi stessi, o l'onore di operare virtuosamente per servizio della Republica.²²

Certamente, la critica radicale alle strategie divisive promosse dall'ambizione e dall'interesse personale costituiva un luogo comune nell'ideologia repubblicana, e tuttavia, quel che tornava nuovo nella scrittura di Cebà era la volontà di comporvi un'analisi dettagliata dei comportamenti derogatori che destrutturavano la comunità.

²¹ Ivi, p. 111.

²² Ivi, p. 112.

“Due”, infatti sono gli “errori gravissimi, che commette l’ambizioso: l’uno contra la patria; e l’altra contra se stesso”:

contra la patria, perché, dov’egli s’havrebbe a valere delle dignità pubbliche per occasione di sollevarla in commune, se ne vale per istromento d’avanzarsi in particolare; e contra se stesso, perché la sua buona fortuna dipende dal buon governo della Republica, il quale non può essere, quando i cittadini nel reggerla hanno altro fine, che la felicità commune. E questo è l’error da piangere, ch’io veggo fra noi, ne’ quali par che non si creda, che le sostanze, e gli honori privati tanto dureranno, quanto dal fondamento della libertà saranno sostenuti. [...]. Da quel che si è detto può agevolmente comprendersi, com’ella si origini dall’amor proprio, in quanto chi dimanda gli honori ha ordinariamente più l’occhio alla sua, ch’alla commune utilità.²³

Palese, nettamente, l’eco machiavelliana della compiuta realizzazione del bene individuale solo nel perimetro accertato della felicità e del benessere comune, ma con altrettanta forza Cebà vi dichiarava l’obbligo politico che doveva guidare i cittadini di repubblica intesa come comunità libera, tanto più avessero assunto la funzione di magistrati.

Ribadito che avesse l’obbligo politico che doveva guidare i comportamenti di coloro che aspiravano alle magistrature, Cebà passava, poi, a vagliare altri errori che minavano il fisiologico funzionamento della macchina dello stato. Così, sottolineava i mali che derivavano a cascata dalla scelta di persone che, spinte solo dall’ambizione, occupavano importanti cariche pubbliche. Scriveva infatti: “È cosa assai certa, che quelli che dimandano i magistrati, non hanno il più delle volte quella bontà, né quel senno, che han coloro che non gli dimandano”, di necessità

ottenendoli, non può non essere, che non occupino il luogo di molti buoni cittadini; nel governo de’ quali consistendo la salute commune, segue per conseguenza, che nel reggimento de’ contrari sia posta la rovina.

²³ Ivi, p. 112-113.

Era facile immaginare la reazione di quanti, “buoni”, che “contro ad ogni ragione si veggono esclusi”:

la bontà loro però, ordinariamente parlando, non può essere che non sentano il torto, che ricevono, e non perdano almeno in qualche parte quell'affettione alla libertà, che in persone d'ingegno può essere sì gran ragione di conservarla.

A ben guardare, anche Cebà, nell'uso insistito della litote, voleva testimoniare quanto tale approdo fosse ineludibile, procedendo, successivamente, a una analisi, per così dire sociologica, che dichiarava i danni prodotti dall'ambizione “secondo le diverse categorie di cittadini in cui ella cade”.

Ecco, quindi, “i nobili primieramente, c'han gli animi, per qualunque cagione, divisi”, cosicché, nel ricoprire “i magistrati”, “han diverse ben spesso nell'essercitarli l'opinioni per modo, che la Republica è pessimamente governata da' cittadini, e la libertà molte volte insidiata da forestieri”. Chi otteneva, poi, la magistratura, pur essendo segnato da “una notevole macchia” costituiva un gravissimo danno alla vita associata, perché non solo non poteva esercitare virtuosamente il proprio ufficio, ma distruggeva il fondamento stesso dell'obbedienza e della riputazione su cui anche le repubbliche si basavano:

quasi nessuno par che si degni di riconoscerlo, né per superiore, né per uguale: il Collega non lo apprezza; i cittadini non lo stimano; & i ministri non l'ubbidiscono; i quali honori se non si rendono a chi governa, la sola riverenza delle leggi vale ordinariamente assai poco per autorizzarle. Et è certo, che, quando i Magistrati zoppicano di questo piede, la Republica non può camminare diritta.²⁴

Altra categoria che poteva produrre dissesti, una volta insediatasi alla guida da una magistratura, era costituita dai “giovani”, le cui decisioni necessariamente erano presentate risentire dell'ardore giovanile e dell'inesperienza: “bisogna che le deliberationi sentano dell'età”.

²⁴ Ivi, p. 114.

Cebà era pronto a criticare l'ambizione smodata che i giovani dispiegavano nell'affannarsi per arrivare a ricoprire una carica politica. Ancora una volta la sua argomentazione era legata alla denuncia del fatto che la nomina alle magistrature di persone per differenti ragioni non meritevoli di tale onore determinava l'esclusione di quanti fossero stati virtuosi e/o maturi; infatti i giovani

impediscono anche il luogo de gli huomini più maturi, e per conseguente tolgono al governo publico quella opinione, la quale, rimossa dalla mente da chi ha d'ubbidire, gebera non solamente disprezzo, ma sdegno ancora d'essere sottoposti all'imperio di coloro, che non hanno la gravità, che conviene, per , che conviene, per essercitarlo.

Accanto ai nobili, ai colpevoli di qualche delitto, ai giovani, un'altra classe di persone, qualora fosse giunta a occupare cariche pubbliche, avrebbe costituito, per Cebà, un forte pericolo per la vita civile repubblicana:

Il ricco, che altro non cerca dalla dignità, che l'honorar sé medesimo, poca cura si prende in essa di procurar il bene publico, e, sì per aborrire naturalmente la fatica, come per parergli, che i suoi danari possano coprìr ogni mancamento, s'attiene all'autorità, che egli ha di comandare i privati, e lascia l'obbligo, che lo stringe ad ubidire alle leggi; senza che la presuntione di sé medesimo, che ordinariamente è congiunta con la ricchezza, il rende tanto imperioso, e contro chi gli domanda ragione, e verso chi siede con lui a renderla, che con molto danno, e privato e publico, non può esser sofferto, né dall'un, né dall'altro.

Ancora peggiori potevano essere i comportamenti dispiegati dai poveri, qualora fossero stati presi dall'ambizione di gettarsi nell'arena politica: invero, “la povertà non è punto a proposito per secondare le punture dell'ambitione”, tanto da non potersi “sofferire d'esser sempre povero”,²⁵ espressione che richiamava nel lettore avvertito scenari di arricchimenti improvvisi e sospetti, quando non di malversazioni.

²⁵ Ivi, p. 115.

Ritornava in questo modo la posizione espressa a chiare lettere da Cebà in una pagina del *Cittadino di Repubblica*, la sua opera politica più famosa, che, lontana dall'esaltazione della povertà come *pabulum* della virtù civile, aveva consolidato piuttosto altra immagine:

Tra i beni di fortuna hanno ancora principal luogo le ricchezze; delle quali per l'uso della liberalità, e della magnificenza, e per sostenere la persona pubblica con dignità convenevole, è necessario che sia provveduto il buon Cittadino di Repubblica; e habbiamo detto necessario, perché quantunque Aristide e Focione, nell'Università Atheniese, e Fabricio, e Curio, nella Romana, operassono notabili cose senz'esse, tuttavia la diversità della stagione, e dell'opinioni, non consente sì gran luogo alla povertà heroica nelle repubbliche moderne come le fu conceduto nelle antiche.

Così, per Ansaldo Cebà si presentava ormai improponibile l'esaltazione del rapporto necessitato che la tradizione antica poneva tra la pratica della virtù e la povertà dei cittadini. Al contrario, era pronto a riconoscere che la “diversità della stagione, e dell'opinioni” ponevano nell'uso civile della ricchezza un discrimine profondo tra antichi e moderni, che anche la pratica insufficiente della virtù cristiana veniva a ribadire: infatti se nelle repubbliche antiche

con la sola guida de' principii morali fecero tal volta i Gentili assai più nobili giudicii in queste materie, che non facciam noi col lume della verità Christiana; per la cui scorta, se non fosse il nostro difetto, noi pure dovremmo di gran lunga superarli, e con l'opinioni e con l'opere. Ma poiché la cosa va molto altrimenti [...] maggiori virtù con le ricchezze che con la povertà essercitare si possono, noi giudichiam convenevole, che 'l nostro Cittadino s'ingegni di diventar ricco, se non è; e, s'egli è, di conservarsi per beneficio publico.²⁶

²⁶ Ansaldo Cebà, *Il Cittadino di Repubblica alla valorosa gioventù genovese*, In Genova, Appresso Giuseppe Pavoni, 1617, p. 115. Va ricordato, tuttavia, che, ancora a fine Seicento, nella cultura etico-politica genovese la povertà in cui versavano Fabrizio e Cincinnato rimase riferimento corrente, assunta a modello della indifferenza stoica nei confronti delle cariche e delle ricchezze. Si veda quanto, ad esempio, ne scriveva un altro letterato e uomo politico genovese, Giovanni Andrea Spinola: “Un Cincinnato, un Curzio, un Fabrizio, dal franger zolle indurate ne proprij poderi, e dallo

In questo modo, con una serrata catena di esplicazioni, Cebà finiva per deflettere dall'intento programmatico di assumere a destinatario del suo *Cittadino di Repubblica* qualsivoglia cittadino, “povero o ricco, favorito od oltraggiato, o piccolo o grande che sia”, per costruirne appunto un'immagine perfetta:

Per istituir adunque come conviene il nostro Cittadino, io presuppongo prima, che debba esser cittadino di buona republica; per buona republica intendo quella che stabilisce per fine la felicità civile; e per felicità civile, l'operatione secondo l'habito della virtù, la quale non potendo essere senza l'aiuto di molte cose di fuori, costituisco per primo fondamento, che 'l cittadino, per lo cui mezzo la republica ha da consegire la felicità, vuole essere provveduto principalmente delle virtù dell'animo, & appresso de beni del corpo, e della fortuna, che son necessari per essercitarle.²⁷

Attagliata su un “grande”, l'“institutione” finiva con il dichiararne immediatamente lo statuto sociale attraverso ben tangibili connotazioni materiali, indicando “per beni della fortuna, la nobiltà, le ricchezze, la buona fama, l'honore, i figliuoli, la potenza civile, con tutte l'altre prosperità di fuori, che sogliono in qualunque modo aiutar l'essercitio de gli habiti virtuosi”.²⁸

Sicché anche nel *Ragionamento* accademico, Cebà, a riprendendo toni e temi del *Cittadino di Repubblica*, era ben pronto a ribadire tale posizione:

aspergere le loro fatiche, co i loro sudori, furono chiamati a sostenere quell'Imperio, che dava legge al Mondo. Giunsero all'improvviso a quella tanta grandezza, che rimirata da lungi, non era oggetto della loro brama. Ma, fra lo splendore della posseduta dignità, talmente l'animo loro non s'abbagliò, che più non si potesse rivolgere all'abbandonata mendicizia”. Per contro, l'immagine della politica contemporanea diveniva espressione di malversazioni e corruzione, ben lontana dalla indifferenza che questi eroi classici avevano mostrato nei confronti degli onori: “Che se, per avventura, come adivene oggi, avessero tutta Roma sottosopra sconvolto, corrotto i voti degli Elettori, e, con illeciti mezzi, procurato di giunger a quell'altezza, a cui pervennero di repente, forse riuscendo vani li mal fondati disegni, altro non avrebbero conseguito, che un forte rammarico, con cui la felicità dello stato loro si amareggiasse. Dove, per lo contrario, perché vissero indifferenti, fu loro facilissimo salire alla suprema direzione di tutte le armi Latine, e non provarono violenza al cuore, allora che dal comando, ove furono da inaspettata mano sospinti, fecero allo stato primiero gloriosa ritirata”, cfr. Giovan Andrea Spinola, *Lo stoico cristiano. Avvertimenti Filosofici, e Morali. Dati [...] a Gio: Stefano suo figlio, In Genova, Nella Stamperia di Giuseppe Bottari, 1680, pp. 75-78.*

²⁷ Ansaldo Cebà, *Il Cittadino di Repubblica alla valorosa gioventù genovese*, cit., pp. 3-4.

²⁸ Ivi, pp. 9-10.

io non ho per convenevole, né più sicuro consiglio, chiamar a qual si voglia dignità pubblica cittadino, che non habbia almeno tanto di rendita, che possa mantenere sé, e la sua famiglia, civilmente; senz'haver necessità di far mercatantia per supplire la spesa ordinaria. Perciòché, con tutto ch'io non escludessi dal governo della Republica la povertà di Fabritio, o d'Epaminonda, tuttavia, perché di siffatti huomini nascono di rado, io havrei più sicuro l'attenermi alla regola generale.²⁹

Ricco e virtuoso, dunque, che dovesse essere il cittadino deciso a impegnarsi nella vita politica, Cebà non voleva, invece, che fosse né “ignorante” né “letterato”. Se, per il primo dubitava che “quella sottilità d'ingegno, che fa un buon professore di mercatantia, non faccia molte volte un buon governatore di Republica”, le ragioni dell'esclusione del secondo facevano capo alla sua “arte di storcere le leggi”:

Il letterato poi, che desidera disordinatamente gli honori, senza la vergogna, che fa a sé medesimo in ciò che conosce la vanità, e la segue, può molto più che agevolmente, che l'ignorante disertar la Republica; conciosiacosa c'havend'egli l'arte di storcere le leggi, e tirarle a quel che fa per lui, e per chi può mantenerlo nella dignità, che vuole, non trova contrasto alcuno, onde le cause private, e le pubbliche non si decidano secondo l'arbitrio della sua corrotta volontà, mascherata con l'apparenza della ragione.³⁰

Di più, nella Genova dei ricchi patrizi, che dovevano le proprie ricchezze ad ardite speculazioni finanziarie e a traffici mercantili, intendeva escludere dal governo anche i “mercanti ambiziosi”, pronti, per ciò stesso a perseguire due finalità che contraddicevano l'essenza stessa del vivere a repubblica, “governare essi lo stato proponendosi per fine la dignità propria” e il proprio utile, comportamenti che erano “le pesti della Republica quando son principali in chi governa”.

²⁹ Ansaldò Ceba, Ragionamento intorno al regolar l'ambitione de' Cittadini nel dimandar de' magistrati, cit., p. 116.

³⁰ Ivi, pp. 116-117.

Infine, Cebà tornava a stigmatizzare il comportamento di quei patrizi che agivano nelle vesti di grandi burattinai, controllori più o meno occulti dell'arena politica repubblicana, capaci, per ciò stesso, di “ridur la libertà nostra in su l'estremo pericolo”. Invero, questi cittadini

son trafitti dall'ambitione non d'essere né senatori, né consiglieri, ma di guidar il Senato, & il Consiglio, secondo che vogliono, come gente, che ha spiriti, e forze maggiori di ciascun altra; se per viltà di chi governa arrivano ad haver questo imperio, non solamente dan ragione a' Principi forestieri di far capo da loro, e disprezzar la Republica, ma, caricandogli di continui beneficj, di servirsene anche con l'opportunità per istromenti da ridur la libertà nostra in su l'estremo pericolo.³¹

La difesa della libertà, nel peculiare assetto costituzionale assunto da Genova, suggeriva a Cebà la critica radicale alle forme di selezione che del personale politico e degli aspiranti alle magistrature era stata seguita sia nelle forme repubblicane d'età classica, sia in quelle moderne, ovvero a Roma e a Venezia. Infatti, se “fu già lecito a Roma, & hoggi a Venetia, il dimandar de' magistrati”, questo costume “non è, né può esser lecito a Genova, dove la cosa è tenuta fin hora per sì poco legittima, che i più, come vergognadosene, nascostamente lo fanno”. Va detto che, a giudicare tali pratiche elettorali, l'argomentazione dispiegata dal *Ragionamento*, a discriminare, eleggeva a il criterio del servizio alla comunità. Così, per quanto non fosse contemplato dall'uso genovese il “dimandar” apertamente “i magistrati”, Cebà non aveva remore a riconoscere che

se colui, che dimanda il magistrato si muove più per zelo del bene commune, che per commodo proprio, non cade sotto la diffinitione, c'habbiam recata dell'ambitione, e per conseguente non è condannato da noi.

A confermarlo in tale opinione stavano appunto gli esempi di Roma e Venezia, che avevano instaurato opportune procedure di controllo sociale e politico affinché tale pratica non attivasse dinamiche di interesse, dirompenti l'ordinato svolgersi della vita politica, ovvero “le rigorose leggi

³¹ Ivi, p. 117.

contro l'ambizione", pubblicate a Roma, oppure i complessi meccanismi elettorali previsti a Venezia.³² A Genova, tali garanzie per l'ordinata amministrazione della repubblica non avevano invece luogo, sicché pur non disconoscendo che

Sian molti fra noi, che nel procurar de gli uffici si propogono di far in essi il debito loro, e, se non v'entrano con quella sincerità, che sarebbe ragione, almeno non intendano sollevare se stessi con abbassamento della Republica,

nondimeno era consapevole dell'inevitabile corruzione che poteva inocularsi facilmente nei comportamenti dei governanti. Infatti, Cebà giudicava ineludibile la temporizzazione delle passioni private:

quando le passioni private cominciano a combattergli, e [...] veggono, che'l secondarle non è castigato con quelle ripulse nella nostra, che si castiga nella Republica Vinitiana, dimenticato ogn'altra cosa, si volgono a pensare solamente a sé medesimi. Per modo che, non essendo nel nostro cercare gli honori quella semplicità, che fu ne' primi Romani, e non usandosi fra noi quel rigore di privarne gl'indegni, che s'usa fra i Vinitiani, segue necessariamente, che quel, che fu utile anticamente

³² Ivi, p. 118: "Lo studio adunque di cercar le dignità, servate le debite circostanze, non è propriamente ambizione [...] e mentre ch'egli non passo i termini ne' cittadini Romani, non fu tra loro riprovato; ma poiché essi cominciarono a deviare dal diritto fine nel dimandare de gli honori, e che per via delle largizioni, e delle corrottele impresero a guadagnare le voci del popolo, furono pubblicati in più tempi molte vigorose leggi contro l'ambitionr, come contr'una evidentissima cagione di rovinar la Republica". Se tali pratiche servivano a Cebà per illustrare la sapienza testimoniata dai meccanismi istituzionali della repubblica romana, non minori attenzioni era da lui riservata a descrivere le garanzie che a Venezia accompagnavano la pratica dei "brolì": "E se i Vinitiani, che permettonodi procurar de gli uffici notassero qualche disordine nel passare delle circostanze, certamente non vi provvederebbero meno che già facessero i Romani; ma mentre che veggono i loro cittadino, quantunque promossi al magistrato per via di preghiera, essercitarlo in fatti più per publica, che per propria utilità, non possono dannare come rea una cagione, onde veggono riuscire buon effetto", ivi, pp. 118-119. Certo, Cebà non rinunciava a dispensare una certa dose di realismo anche nelle considerazioni rivolte a Venezia, tuttavia questo stesso era funzionale, pur in una prospettiva peculiare, a delineare una elementare analisi comparata dei sistemi politici genovese e veneziano: "Et avenga ch'io non neghi poter anche avvenire, che molti di loro cerchino per via dell'ufficio d'honorare più se stessi, che di giovar al publico, nondimeno, perché il magistrato sarebbe loro di vergogna, e talvolta di amara pena, se l'usassero male, e perché chi non sostiene in esso più la persona publica, che la privata, non ha quella agevolezza, c'habbiam noi, a ritornarvi, segue di necessità, che o buona, o rea intentione, c'habbia il nobile Vinitiano nel dimandarlo, il ministero d'esso sia sempre drizzato alla regola dell'utilità comune", ivi, p. 119.

nella Repubblica di Roma, e non nuoce modernamente in quella di Venetia, finché noi non mutiamo costumi, non possa essere, né utile, né convenevole nella nostra.³³

Alla critica radicale nei confronti dell'ambizione e dei gravissimi danni che produceva alla vita civile, la conclusione del *Ragionamento* faceva seguire, quasi necessitata *pars construens*, un'analisi che cercava di riportarne le pratiche al *politically correct*: “mi proverò a ridur l'ambizione nostra a tal mediocrità, che, se non meritarne lode, almeno non possiamo acquistarne gran biasimo”.³⁴

L'opzione aristotelizzante della ricerca della *mediocritas*, che si qualificava soprattutto nella volontà di disciplinamento ovvero “di moderare chi eccede in questa materia, perché la Repubblica non n'abbia danno”, permetteva, dunque, a Cebà di completare l'itinerario di un'indagine “prima del disordine, poi della riforma dell'ambizione civile”.³⁵

Ancora una volta Cebà prendeva le mosse dal fine, ovvero dal “perché si dimandano” le magistrature, col proposito di regolare gli appetiti di quanti vi aspiravano per funzionalizzarli al perseguimento del bene comune.³⁶

“La qualità degli honori, che si dimandano” restava il secondo tema su cui si dipanava la parte finale del *Ragionamento*, così da sottolineare la necessità che le magistrature assegnate dovessero “esser proporzionali alle persone, che dimandano”. Tale consapevolezza organizzava una riflessione che nuovamente assumeva a scandaglio una elementare tipologia sociale dei pretendenti, elaborando altresì una trama di prescrizioni che segnalavano anche doverose esclusioni. Sicché Cebà era pronto a sostenere che

chi si sente haver l'ingegno più sottile per disciogliere i nodi delle questioni private, che grave per consultar delle materie pubbliche, non è dover, che chieda il luogo che a lui può far vergogna, & alla Repubblica danno.

³³ Ivi, pp. 119-120.

³⁴ Ivi, p. 120.

³⁵ Ivi, p. 124.

³⁶ Ivi, p. 120: “poiché nella maggior parte si pressuppomne esser assai più l'utile proprio, ch' 'l beneficio commune, almeno potrà regularsi in ciò, che l'huomo si proponga nel magistrato non quel premio, che viene dal far la voglia de' priivati, ma quello, che dipende dal procurar il giovamento della Repubblica”.

In tale prospettiva, anche il mercante era inadeguato a ricoprire incarichi politici, infatti:

chi è mercatante non solamente occupato, ma disposto a non lasciar le sue faccende particolari pecca grandemente a curar gli uffici, c'han bisogno di molta sollecitudine.

Pure la differente esperienza e forza d'animo di giovani e anziani componeva una differente allocazione di competenze e capacità:

Il giovane del tutto inesperto non fa bene a voler di primo colpo la cura, che non può esser ben maneggiata se non per lunga esperienza delle cose. Il vecchio, che con la forza del corpo ha perduto il vigor dell'animo, fa male se tenta di giungere dove fa più di mestier di petto per contrastare, che di senno per provvedere.

Sulla dimensione dell'esperienza, come sedimentazione delle conoscenze della macchina della statualità, tornava Cebà a stigmatizzare l'ambizione di quanti pretendevano di raggiungere rapidamente la carica senatoria, senza compiere un adeguato *cursus honorum*:

chi non è stato più volte, e consigliere, & ufficiale, dimanda, per aviso mio, molto fuori di proposito d'esser messo nella sorte de' Senatori, li quali in quella guisa che sono ordinati a regger il tutto, così, prima che giungervi, hanno ad haverne qualche cognitione per le parti.³⁷

Proprio perché andavano al cuore della forma di selezione del personale politico che, per le repubbliche, la tradizione aristotelica scandiva secondo i ritmi del comandare e dell'ubbidire a turno, più rilevanti restavano le considerazioni che Cebà dedicava alla regolamentazione degli accessi alle magistrature, al fine di impedire l'inamovibilità dei magistrati:

³⁷ Ivi, p. 121.

non troppo spesso s'ha a dimandar una dignità, la quale dovendosi per buona ragione di governo dividere fra molti, convien che, etiandio senz'obbligo di legge scritta, l'un cittadino dia luogo all'altro, accioché ciascuno rimanga soddisfatto.³⁸

Anzi, a tal punto era forte l'adesione di Cebà all'ideologia repubblicana che anche la consapevolezza che alcuni magistrati di eccezionale capacità politica potessero conservare le loro cariche per lungo tempo,³⁹ non scalfiva in nessun modo la fiducia nella regola aurea del comandare e dell'ubbidire a turno: “chi [...] eleggesse ogni volta i medesimi, toglierebbe insieme la sostanza della Republica, che consiste nell'accomunar gli honori vicendevolmente a ciascuno”.

Né minor attenzione veniva rivolta a considerare “il tempo da dimandarlo”:

quando son proposti all'ufficio huomini senza comparatione molto più degni di me, modestamente sarò io a rimettere la mia pretensione in altro tempo. E quando la Republica per qualch' accidente havrà bisogno di virtù straordinarie, io, che sento la mia meno che mediocre, non dovrò profferirle quell'aiuto, che so che non posso darle; perciocché, quantunque il conoscere sé medesimo sia malagevole, tuttavia chi non è privo in tutto di senso sa ben egli in certa sorte di pericoli quanto si possa del governo promettere.⁴⁰

L'*institutio* del politico, per così dire mediocrementemente ambizioso, non poteva, poi, non contemplare il “modo, che s'ha a tenere nel dimandar de gli honori”. Anche in questo caso, la ricerca condotta da Cebà sapeva declinare una sorta di tipologia funzionalizzata a prescrivere adeguata “correttione”: “La maniera di cercar gli honori può essere o per sé, o per altri, o con parole, o con fatti, e ciascuno di questi modi può ricevere qualche correttione”.⁴¹ Netta restava la finalità di tali prescrizioni, che

³⁸ Ivi, pp. 121-122.

³⁹ Ivi, p. 122: “Il che non si dice per riprovar, che certi huomini singolari, quando nol vietino le leggi, & in certa sorte di magistrati, si prepongano in qual si voglia tempo a ciascun altro”.

⁴⁰ Ibidem.

⁴¹ Ivi, p. 123.

svelavano, per il vero, anche lo scopo dell'intero trattatello, quello, cioè, di fornire istruzioni per smorzare "la smodata ambizione" che a Genova s'usava "nel dimandar di magistrati"⁴²:

chi non può vincere talmente sé medesimo, che non richiegga d'esser honorato nella Republica, ha da usar almeno tali maniere, che si riconosca in lui il desiderio dell'honore, ma non la disposizione a sostenere la vergogna, che per conseguirlo molti sostengono.⁴³

In questa luce, chi pretendeva di assumere cariche importanti doveva dispiegare comportamenti che ribadissero l'ideologia del "servizio alla Republica":

chi dimanda per egli stesso ha [...] da usar parole, che non accusino, né scusino la sua ambizione; ma mostrino il desiderio di servir la Republica, e d'honorar sé medesimo.

D'altro lato, l'analisi delle forme seguite per acquisire una magistratura "per via d'altri" diveniva per Cebà, ancora una volta, percorso critico volto a denunciare la corruzione del costume politico che caratterizzava Genova:

E chi dimanda per via d'altri, ha da scegliere di più età, e di più credito che non pò egli. Al qual proposito troppa indegna cosa pare a me quella de' nostri giovani, quand', inserendosi tra le turbe de' consiglieri, e stringendo hor uno, & hor altro, vogliono pur mettere nell'ordine de' Senatori chi certamente non v'entrrebbe, se non fosse la violenza della persuasione loro, e pure sappiamo, che da chiunque v'arriva per simil camino non si può quasi aspettar altro che gratitudine di servir alle voglie di coloro, che ve l'han spinto etiandio con vergogna della Republica.

⁴² Ivi, p. 106.

⁴³ Ivi, p. 124.

Accanto alla critica del comportamento dei giovani, tornava il timore di un clientelismo che, facendo capo ai grandi senatori, divenisse rete di controllo tanto fitta della vita cittadina, da risultare dannosa e incontrastabile dalla stessa Repubblica:

Ma non meno, per opinion mia, o forse più di questa, è da fuggire il mezzo de' cittadini grandi, ancorché civilissimi; imperoché, senza che le loro preghiere a chi ha poco cuore sono in vece di comandamenti, non è, per dir vero, né utile, né onorevole per la Republica, che costoro s'intramettano di far dare le dignità, secondo l'appetito loro.⁴⁴

Così, anche ogni proposito di svincolarsi da una siffatta protezione risultava tanto vano quanto inefficace. Infatti, Cebà notava che

Non basta, che tu, che ti vali dell'opera d'essi, giudichi te medesimo persona di non secondarli contro il ben publico, perciocché l'opinion sola, che tu, e quelli, ch'essi pregano in favor tuo, dipendano dall'arbitrio loro, è ombra sufficiente per recar scandalo.⁴⁵

La difesa dei valori repubblicani, che continuamente emergeva dalle pagine del *Ragionamento*, trovava il suo compimento analizzando la modalità di “cercar gli honori” con i “fatti”:

Co i fatti per ultimo si può anche pregar chi elegge, mentre non per via di doni, né di conviti, o di cotali altri servigi, che si fanno come prezzo delle dignità desiderate, ma col portarsi bene, e lealmente ne' negotij, che occorrono, e dovunque, si può, compiacer volentieri a ciascuno.⁴⁶

⁴⁴ Ivi, p. 123.

⁴⁵ Ivi, pp. 123-124.

⁴⁶ Ivi, p. 124.

Il rispetto delle leggi, il servizio alla repubblica, il perseguimento del bene comune, da anteporre sempre e comunque a quello privato: ecco, in facile sintesi, i valori che, secondo Cebà, dovevano canalizzare correttamente nei confronti delle magistrature quell'ambizione di governare che i genovesi sembravano comunque nutrire, e verso la quale l'*institutio* proposta diveniva disciplinamento necessario.



Sesto San Giovanni (MI)
via Monfalcone, 17/19

© Metabasis.it, rivista semestrale di filosofia e comunicazione.
Autorizzazione del Tribunale di Varese n. 893 del 23/02/2006.
ISSN 1828-1567



Quest'opera è stata rilasciata sotto la licenza Creative Commons Attribuzione- NonCommerciale-NoOpereDerivate 2.5 Italy. Per leggere una copia della licenza visita il sito web <http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/2.5/it/> o spedisci una lettera a Creative Commons, 559 Nathan Abbott Way, Stanford, California 94305, USA.